# I. LE BOMBE CADONO SULL'UNIVERSITÀ

Una mattinata come le altre. Presto, verso le prime ore di quel 19 luglio, avevo fatto il mio turno presso l'ambulatorio di Patologia chirurgica al Policlinico, poi ero salito all'ultimo piano dell'istituto dove stavo lavorando a preparare un laboratorio di microbiologia. Avevo appena compiuto ventun anni e avevo frequentato i primi tre anni di medicina.

Quella mattina, però (era una mattina calda d'estate, un po' afosa), verso le 11, mi sentivo stanco, oppresso. I corridoi semioscuri del laboratorio, situati all'ultimo piano dell'istituto, erano deserti. Mi avvicinai al telefono. L'atmosfera, soffocante per l'afa e la foschia, sembrava resa piú densa dalla pena che ciascuno di noi aveva dentro per le condizioni in cui eravamo ridotti. Gli alleati erano sbarcati in Sicilia. Si sapeva che Mussolini quel giorno si sarebbe incontrato con Hitler. Molti dei miei amici erano al fronte. Altri stavano in prigione. Anche all'istituto di Patologia chirurgica i due aiuti, Marcello Perez e Guido Stolfi, erano stati arrestati qualche tempo prima, ~~poi erano stati rilasciati~~.

Non avevo una gran voglia di lavorare. Feci il numero di una mia amica. Desideravo vederla, volevo cercare di togliermi, incontrandola, un po' di quel peso che mi stava nell'anima. Era una giovane attrice austriaca che avevo conosciuto nella sala d'armi del Circolo della Stampa ove la sera mi recavo a tirare di spada.

« Alba, ho voglia di vederti, sono stanco di lavorare. Quanto ci metti per raggiungermi a Porta Pinciana? ». Mi annunciò di essere sul punto di uscire: ci saremmo potuti vedere di lí a pochi minuti.

Tornai nella mia stanza, mi tolsi il camice e cominciai a scendere le lunghe scale dell'istituto. Davanti all'ambulatorio incontrai alcuni miei colleghi, li salutai. Notai anche in loro lo stesso stato d'animo che avevo io, come un senso di peso, come un oscuro presentimento. Erano giovani simpatici, ragazzi, ragazze

pieni di vita. Ma quel giorno sembrava che nessuno avesse voglia di scherzare.

Non mi trattenni molto con loro, pensavo di uscire subito e di fare un giro in bicicletta in attesa di arrivare all'ora in cui avrei visto Alba. La mia bicicletta era fissata a una catenella subito fuori dell'istituto. Mentre la inforcavo suonò l'allarme.

Gli ululati della sirena non avevano ancora, a Roma, la capacità di terrorizzare la gente. Numerosi allarmi aerei si erano susseguiti fin dal primo giorno di guerra, ma gli Alleati, finora, avevano sempre rispettato la città.

I romani continuavano a girare per le strade. Solo i tram, gli autobus, le macchine si dovevano fermare (ma le automobili, allora, erano molto poche per il razionamento della benzina, delle gomme, e dei pezzi di ricambio).

Anch'io quel giorno, quando suonò la sirena, non mi preoccupai di rispettare le disposizioni della difesa antiaerea. ~~Montai~~ Saltai sulla bicicletta. Gli ululati lugubri, ripetuti, non erano ancora finiti. Avevo dato la prima pedalata, stavo già per oltrepassare il cancello del Policlinico, quando la prima bomba cadde sulla Clinica medica, la seconda sull'istituto di Chimica dell'Università. Centinaia di esplosioni sconvolsero, una dopo l'altra, d'improvviso, il quartiere S. Lorenzo che confinava con la città universitaria.

Era cominciato il primo bombardamento a Roma.

Tornai di corsa nell'istituto. Urla di terrore si levavano dalle corsie. Gli ammalati che potevano muoversi da soli si affrettavano o si trascinavano verso i rifugi antiaerei. Alte colonne di fumo già si levavano a cento, duecento metri di distanza. I vetri si infrangevano agli scoppi e lo scrosciare freddo dei loro frammenti si aggiungeva alle esplosioni delle bombe, alle urla, ai lamenti degli ammalati. Con i miei colleghi, i medici e i portantini ci precipitammo nelle corsie. Caricammo sulle barelle, sulle sedie, sulle nostre braccia i ricoverati che comunque potevano essere trasportati e li conducemmo nei sotterranei. Presso i piú gravi, per i quali uno spostamento poteva essere piú pericoloso che rimanere in corsia malgrado le bombe, rimasero alcuni medici e alcuni infermieri.

In lunghe corse per i corridoi vetrati, mentre gli scoppi si facevano piú frequenti e si allontanavano e si avvicinavano e i vetri scrosciavano in frantumi, trasportavamo uomini e donne. Piú veloci al ritorno, veloci sino allo spasimo, risalivamo le scale

prendevamo altri ancora rimasti nei letti. In breve tutti coloro che erano trasportabili furono al riparo. Ma subito dopo cominciarono a giungere da fuori centinaia e centinaia di corpi straziati. Presto l'atrio del Policlinico, i corridoi, le corsie, ogni stanza disponibile, furono stivati di feriti, di moribondi, di morti. Era la prima volta che vedevo la guerra.

Qualche volta, magari per riprendere fiato, mi fermavo per qualche attimo ed allora mi prendeva la paura.

Poi l'ansia di portare soccorso diventava piú forte della paura e ricominciavo a correre in quell'anderivieni incredibile in cui ognuno di noi, sano, cercava in qualche modo di porre freno o riparo a quella carneficina. Giungevano uomini, donne, fanciulli massacrati. Erano bambini che poco prima stavano giocando per le strade del quartiere S. Lorenzo. Ci portarono le ragazze che lavoravano ai mulini Pantanella, subito fuori Porta Maggiore, a pezzi, squarciate. Fuori di senno quelle che, pur non essendo state ferite, erano state travolte nel crollo dello stabilimento: dalle camicie di contenzione urlavano l'orrore cui avevano assistito.

Le sale operatorie cominciarono a lavorare a pieno ritmo: ogni lettino fu usato, ogni stanza divenne una sala operatoria. Nel nostro ambulatorio di Patologia chirurgica Giangrasso, primario ospedaliero dell'istituto, raccolse attorno a sé gli studenti dei vari anni e incominciò a impartire disposizioni perché ciascuno di noi prendesse parte all'opera di pronto soccorso.

L'allarme non era ancora cessato, i nostri ammalati – gli ammalati dell'Istituto – erano al sicuro nei rifugi, le bombe continuavano a cadere e noi cominciammo a lavorare intorno alle vittime che giungevano da cosí vicino, trasportate con mezzi di fortuna.

Molti di noi, come me del resto, non avevano mai proceduto che a qualche medicazione superficiale. In quell'occasione ricevemmo non soltanto il battesimo del fuoco, ma anche l'iniziazione alla chirurgia.

Da principio noi, studenti piú giovani, ci limitavamo a medicare e pulire le ferite che poi i piú anziani o i medici o lo stesso Giangrasso avrebbero intolettato o suturato. Ma giungeva un numero sempre maggiore di feriti: allora ognuno di noi dovette cominciare ad operare, a cucire, a rimuovere schegge, a legare vasi profondi delle braccia o delle gambe. Dopo qualche ora uno spesso tappeto di fango, di sangue, di polvere caduta

via dagli abiti, di stracci, copriva il pavimento dell'ambulatorio. Lavorammo tutto il pomeriggio e tutta la sera, sino a notte inoltrata. Riprendemmo presto la mattina successiva e solo la sera del 20 riuscii a tornare a casa, stanco, affranto, disperato. Non avevo mai visto nella mia vita tanto sangue e sofferenza. Pedalavo lentamente in quel crepuscolo estivo. Una folla sconvolta trascinava via masserizie dai quartieri distrutti verso chissà dove.

Pedalavo lentamente e piangevo mentre me ne andavo a casa mia.

Il bombardamento aveva provocato danni enormi. A migliaia si contavano i morti, i feriti, i senza tetto.[1] Il quartiere S. Lorenzo era stato praticamente raso al suolo. Ma erano stati colpiti anche il Policlinico, la città universitaria, alcune vaste zone del quartiere Italia, Portonaccio, il Prenestino, lo Scalo merci, la ferrovia e il cimitero.

[1] Quanti furono i morti del primo bombardamento di Roma? A questo quesito è difficile dare una risposta definitiva. I dati forniti da ogni fonte sono vistosamente incompleti, approssimativi e in generale degni di poco credito. Com'è noto, le cifre ufficiali parlano di 717 morti e 1599 feriti. Queste cifre, apparse sul « Messaggero » del 23 luglio 1943, peccano assai per difetto e non vennero mai ulteriormente aggiornate (non tengono conto dei feriti deceduti dopo il 22 luglio e neppure delle salme ritrovate in date successive, nel corso dello sgombero delle macerie). A queste *cifre ufficiali*, chiaramente approssimative per difetto, può essere affiancata una *cifra ufficiosa* di 4000 morti fatta circolare dal governo negli ambienti della Santa Sede e colà raccolta e riferita da Osborne (funzionario britannico presso il Vaticano con funzioni di ambasciatore) che per l'appunto la ritiene esagerata.

Nei testi dedicati alla Resistenza e alla storia della seconda guerra mondiale non si trovano dati piú precisi. Enzo Piscitelli, in *Storia della Resistenza Romana*, parla genericamente di migliaia di morti. Altri non accennano affatto o solo di sfuggita a questo fatto.

Piú precisi sembrano i dati forniti da Giorgio Bonacina, autore del libro intitolato *Obiettivo Italia* in cui fa la cronistoria dei bombardamenti aerei Alleati sulle città italiane. Questi afferma quanto segue: il bombardamento del 19 luglio fu effettuato da 4 gruppi di « fortezze volanti » B 17 e 5 gruppi di Liberators B 24 per un totale di circa 270 quadrimotori, mentre 320 bimotori si occuparono degli aereoporti della capitale. Il 13 agosto Roma fu invece bombardata da 106 B 17 e da 45 bimotori P 38 Lightnings, mentre circa 260 apparecchi colpirono gli aereoporti. Per quanto riguarda le vittime, anch'egli è però assai meno preciso e parla, *nel complesso delle due operazioni*, di « piú di 2600 morti » tra la popolazione civile di Roma. Secondo questa fonte, quindi, i morti nel bombardamento di S. Lorenzo sarebbero circa 1500, ai quali si dovrebbero aggiungere 7/800 caduti nel bombardamento del 13 agosto.

Anche i dati raccolti presso l'Ufficio Statistico dell'anagrafe sono scarsamente certi ed in assoluto inferiori alle stesse cifre ufficiali. Nel complesso dei due mesi ci sarebbero stati *1510 morti* dovuti a queste due cause. Queste cifre sono evidentemente incomplete e scarsamente degne di fiducia, ma d'altra parte sono le uniche ufficiali alle quali è possibile fare riferimento a questo proposito.

Il re che osò andare in mezzo a quello sfacelo fu fischiato dalla folla. Al Papa, forse per opposta reazione, la gente si raccolse intorno con invocazioni d'aiuto e di pace.

Mussolini non ebbe il coraggio di farsi vivo. Mancavano ormai pochi giorni alla fine del fascismo.